

Il dibattito delle idee

Libri

Quel romanzo? Lascerei
Le pagelle di Pontiggia



GIUSEPPE PONTIGGIA (1934-2003)

20

di CRISTINA TAGLIETTI

Ragazzi

Mamme selvatiche & co
È un'estate da leggere!



TAVOLA DI MANUELA MAPELLI

30

di PIERDOMENICO BACCALARIO,
SEVERINO COLOMBO e GIULIA ZIINO

Sguardi

Fabrica, 30 anni di sogni
oltre i confini dell'arte



LA SEDE DI FABRICA

34

di STEFANO BUCCI

Percorsi

Il caffè del riscatto
nel Mozambico al voto



COLTIVATORI DEL PASSADIZIONE IN GIUGNO

50

di ANGELO FERRACUTI
con un articolo di CARLO BARONI

Racconti

Ida Ramundo siamo noi
La lezione di Elsa Morante



ILLUSTRAZIONE DI ANTONELLO SILVERINI

54

di SILVIA AVALLONE

Da anni hai l'abitudine insana di tenere un diario in cui annoti persino le banalità di giornata. Eppure, su questa storia non hai voluto scrivere una sola riga. Non volevi che diventasse importante: scriverla avrebbe assunto un peso eccessivo, reale. Dunque, ora, il tutto ti si presenta come una nebulosa, una cronologia scombinata che fatichi a ricostruire in sequenze ordinate e logiche. La verità è che finché hai potuto hai fatto il possibile per minimizzare: a M. no, non può succedere a M. Sì, d'accordo, magari c'è qualcosa, ma per lei sarà un disturbo lieve, passeggero.

Deve esserci stato un giorno in cui hai capito. Era già passato molto tempo. A volte pensi che avresti dovuto e potuto capire prima. Perché questa è anche una storia di colpa, anzi di colpe diverse per ciascuno di voi, anche se gli specialisti tendono a escluderlo: inutile — dicono — cercare le colpe. Ovviamente hanno ragione loro. E questo è il primo insegnamento, per chi voglia trarre qualche insegnamento dalla vostra esperienza. In fondo se hai rotto gli indugi e hai deciso di accettare la proposta della «Lettura», lo scopo non è altro: raccontare la vostra storia perché qualcuno possa giovarsene. È stata M. a confermarti che andava fatto. Lei sa che gli esempi, in questo dolore, servono.

Era la fine di giugno 2022 quando a tua madre, nei suoi ultimi giorni, hai detto: «Da un po' di tempo, M. mangia poco». Tua madre, sdraiata sul suo letto d'ospedale, ha sussurrato con un filo di voce: «M., devi mangiare, devi mangiare...». Del resto, per tutta la sua lunga vita tua madre ha raccomandato ai suoi figli e nipoti di mangiare, e per lei non era mai abbastanza. M. era lì che ascoltava, seduta su una poltrona in un angolo, e tu non immaginavi ancora come si sentisse esattamente. Ti è stato più chiaro dopo, quando tua madre non c'era da mesi. Eppure, M. già dalla fine di maggio teneva il suo diario e solo adesso, collaborando con te per scrivere queste pagine, ti ha letto i suoi appunti di allora: «Mi sembra che tutto il dolore io ce l'abbia dentro. E purtroppo, non passa da un giorno all'altro [...]. Quello che cerco di dire è che, da un paio di mesi, questo male lo sto sfogando sul cibo. Non riesco a mangiare. O almeno, non serenamente. Non riesco a definire quello che provo: non ho fame, ma non è solo questo. Penso sempre "non ce la farò mai a finire quel piatto", so che a un certo punto mi sentirò in dovere di lasciare qualcosa. Mi sembra di non meritarmi il cibo, e se mangio tornano i sensi di colpa. Penso: il cibo mi dà energia, e io questa energia non la voglio. Non so cosa mi sta succedendo, ma tornerà tutto a posto da sé».

Ancora di più, messo di fronte a queste pagine di diario scritte da tua figlia quando non aveva neanche 16 anni, la questione della consapevolezza ti appare come una questione cruciale. Non sai dire se il momento della lucidità sia mai arrivato. Quel che hai capito, per esempio, è che questa malattia tende a trascinare tutti nel vortice della confusione: a un certo punto ti sembra di averla in pugno, poi improvvisamente, da un pasto all'altro, tutto ritorna strano, confuso fino all'apparente irrimediabilità. E dal fondo della disperazione si risale a poco a poco. Quel che hai capito è che per fortuna si risale da un punto che sta sempre più in alto, come se ogni volta si guadagnasse qualche metro.

«Non sei sola, lo sai che noi siamo con te», è una bella frase, una frase vera, ma M. non esita a farti notare che d'accordo, lo sente che i suoi genitori sono con lei, ma fino a un certo punto: perché arriva il momento in cui precipita da sola e loro non ce la fanno a trattenerla. O è lei che non si lascia trattenerne? Per diverso tempo, tu e tua moglie avete attribuito un'importanza eccessiva alla volontà. Per questo, entrava in gioco anche la rabbia: perché non ci ascoltate? Perché cazzo non vuoi ascoltarci?

Un aggettivo: subdolo. «È una malattia subdola» te lo ripetono in tanti. E infatti si è insinuata subdolamente. Nell'estate 2021 si manifesta in M. un problema di salute: non ha il ciclo per diversi mesi, e in vacanza è sempre debole. Viene sottoposta a vari esami. I valori della prolattina sono spaventosamente alti. In dicembre, una risonanza magnetica conferma ciò che già si sospettava: adenoma ipofisario. L'ipofisi è una piccola ghiandola del cervello e l'adenoma è un tumore benigno. Seguono visite e terapie. Nel giro di qualche mese tu e D., tua moglie, siete rasserenati: non ci sarà bisogno di un intervento chirurgico, se la terapia continuerà a funzionare.

M. non solo non accetta l'idea di quella presenza nella testa, ma tende a chiudersi in camera, a tenersi a distanza dal mondo, dalle amiche, dalla scuola. Non si sente capita da nessuno, si sente inadeguata: «Non accuso nessuno, è colpa mia, è perfettamente normale che gli altri non mi capiscano, non mi capisco neanche io. Sono in difficoltà da tanti mesi, sto malissimo, supplico aiuto con lo sguardo, ma forse lo sguardo non basta». M. ha paura. Ci sono alcune persone importanti: in particolare una prof di italiano che ha deciso di avvicinarla e di parlarle, si scrivono e si scriveranno.

Paura. Paura di cosa se la malattia era sotto controllo? Niente per lei era sotto controllo: tutto sfuggiva e le sembrava estraneo, comprese le persone che fino a poco tempo prima le erano più vicine. «A scuola sto zitta, apro bocca solo per pentirmene subito. A casa parlo ma non dico quel che vorrei dire. Mangiando, sento di aver fatto qualcosa di sbagliato, e che comunque non mi me-



Ci sono estati in cui fa molto freddo. È la fine di giugno di due anni fa quando Paolo Di Stefano dice alla madre: «Da un po' M. non mangia». Da quanto tempo? Deve esserci stato un giorno in cui tutto è incominciato. O è incominciato poco per volta? Poi, per raccogliere le idee con M., la figlia adolescente, per scrivere insieme questo testo, M. gli dice che dalla fine di maggio tiene un diario. Lo legge per la prima volta: «Mi sembra che tutto il dolore io ce l'abbia dentro. Penso: il cibo mi dà energia, e io questa energia non la voglio». La parola anoressia non viene ancora pronunciata. Un altro giorno M. scrive...

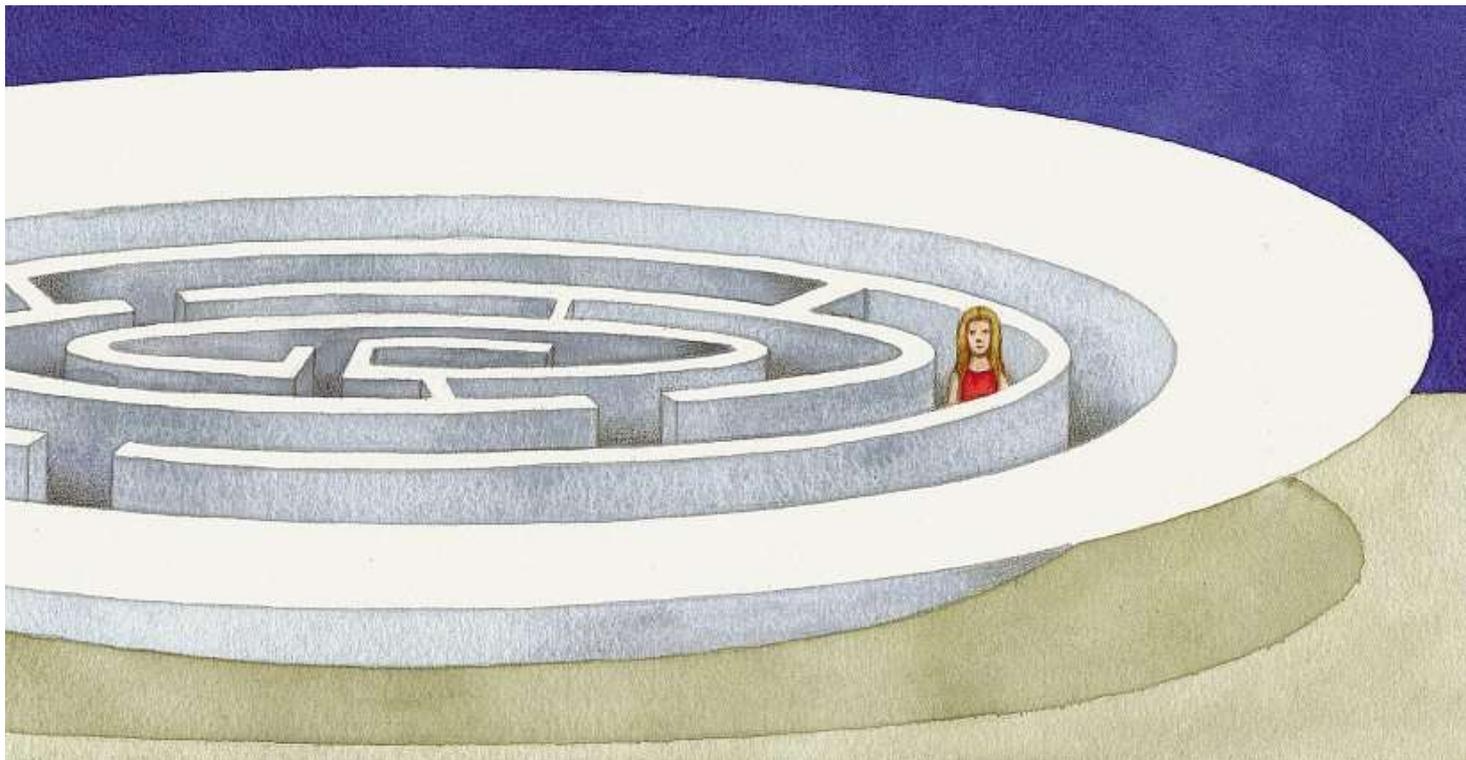
di PAOLO
DI STEFANO

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

Cuore di mamma

Una su 5 tra le donne che danno alla luce un bambino manifesta depressione post partum. Uno studio in Svezia su 600 mila mamme dimostra che chi ne ha sofferto svilupperà più facilmente malattie del cuore

durante la vita. Perché? Chi lo sa. Serviranno altri studi ma i risultati delle ricerche sulle mamme svedesi sono importanti: sapere chi rischia di ammalarsi è un modo per prevenire le malattie del cuore. Oggi lo si può fare.



Mi serve aiuto per amarmi

rito. Quel che mi merito è di soffrire finché non diventerò migliore. C'è una vocina che me lo ordina: restringi, restringi. Ho bisogno di aiuto per amarmi anche se mi sembra impossibile». Colpa, merito, pentimento, sofferenza. Aiuto è la sola parola che dà speranza: M. sapeva di aver bisogno d'aiuto. M. ha sempre saputo chiedere aiuto nell'attimo giusto, ma questo l'avresti capito dopo. Allora sapevi solo che la nutrizionista per il momento consigliava un piano alimentare per farle riprendere almeno qualche chilo.

Seguono le vacanze in Puglia. M. con tre amiche. Forse con loro dimenticherà il problema del cibo, penserà ad altro, ne verrà fuori in allegria. Quante volte ne parli con D.: «Oggi sembra che stia meglio, è andata a mangiare la pizza...». Una mattina al mare decidono di raggiungere uno scoglio al largo: partono insieme ma M. si ritrova sola dopo pochi minuti, non sente più i muscoli, fa fatica a muoversi e a respirare, si sente svenire, piange, le compagne sono più avanti, si girano, la vedono annaspare, tornano e la trascinano sul sasso più vicino. È fine luglio. Siete in Sicilia con lei, a Ispica, qualche giorno dopo. Non si diverte, non vuole saperne di nuotare, non vuole esporsi in spiaggia, dove i suoi coetanei esplodono di vitalità e di allegria. La sera rifiuta le uscite. Mangia quel che può, pochissimo. A pranzo e a cena si litiga sulle quantità. Sono rari i momenti in cui si parla d'altro: durante il Covid, avete riscoperto il tennis in tv e da allora non mancate una partita di Jannik Sinner, il ragazzo dai capelli rossi di cui M. è innamorata persa.

Cerchi di stabilire un contatto telefonico con un'amica psicologa, che ti dà consigli utili ma senza soddisfare il tuo bisogno di essere rassicurato. Avete già un appuntamento per fine agosto a Milano con uno dei massimi esperti di disturbi alimentari. Te l'ha consigliato un collega. Ti chiedi: in che condizioni arriveremo a fine agosto? E M.? Neanche il Pampero, un magnifico chioschetto sulla spiaggia, riesce a sollevarvi il morale: a quelle temperature tropicali, le sere vi sembrano gelide, viene voglia di coprirsi come se ci fosse la neve.

Il 11 agosto. Vi trovate ad Avola, M. è appena uscita da una farmacia, si è pesata e siete increduli, ha perso troppi chili in due mesi, e già era magrissima in giugno. La farmacia non è riuscita a prenderle la pressione perché, ha detto, la circonferenza del braccio non lo permetteva. È mezzogiorno, nella piazza centrale della Matrice, seduti al tavolino di un caffè, vi proponete di prendere la migliore granita di mandorle della Sicilia con la migliore brioche del mondo, di quelle rotonde e soffici con il tupper. M. in genere ne va pazza, ma non oggi: la vocina le suggerisce che quella granita non può permettersele, farebbe solo il suo male. Non trovi più le parole giuste su dov'è il bene e dov'è il male, non lo sai più neanche tu e forse non l'hai mai saputo, e infatti M. ti dice che non vuol capire, né tu né sua madre. Piange, si alza, si allontana, ritorna.

La sua professoressa di italiano le ha dato da leggere e commentare una poesia di Giorgio Caproni dedicata alla madre («Per lei voglio rime chiare, / usuali: in -are»). Anche tu vorresti rivolgere a M. rime chiare in -are, ma non sapresti da dove cominciare, e una poesia di Caproni, in questo momento, è il meglio che si possa sperare.

ILLUSTRAZIONI
DI ANGELO RUTA

Poi viene *Il cappotto* di Gogol', lo leggete ad alta voce, riuscite a ridere insieme e ringrazi il Dio della letteratura come raramente ti è capitato di fare. Anche il disegno è una salvezza: le sue figurine leggere e danzanti sembrano uscite da una poesia di Caproni.

A Milano il 14 agosto, in attesa al Pronto Soccorso del San Raffaele. Battito del cuore rallentato, il peso è ancora diminuito, flebo, integratore. Il ricovero in Pediatria è l'unica soluzione. D. resta con lei. «Qualche giorno fa ho pensato alla mia vita senza questa malattia, avrei voluto fermarmi e tornare indietro, ma ormai era troppo tardi. Le nostre vacanze dovevano finire a Castellana, in Puglia, invece adesso sono qui. Non puoi immaginare che cosa abbia significato dover rinunciare a Castellana, alle passeggiate in campagna con papà e al resto. E a quanto mi senta in colpa per la mamma che avrebbe dovuto passare qualche giorno con sua madre e sua sorella». Ritorna la colpa, ma si aprono spiragli di luce: «Voglio vivere, la mamma mi ha detto di pensare al mio cuoricino e mi ha detto che non vuole perdermi».

Il primo incontro con il dottore è rasserrenante. La parola anoressia non viene ancora pronunciata: M. dice che alla fine avrebbe voluto abbracciarlo. Nei giorni seguenti, il pensiero del dottore, così calmo e protettivo, ci mette di buonumore. Tutti dicono che è importante il lavoro di équipe, lo psichiatra-nutrizionista è affiancato

CONTINUA A PAGINA 5

Il dibattito delle idee

Oh my pod!
di Gaia Zanaboni

Cattivo padre spirituale

Una vicenda che parte da Enna: l'adolescente Antonio Messina e il suo padre spirituale, don Luigi Rugolo. Un decennio di abusi, abilmente insabbiati dal vescovo di Piazza Armerina. Una ferita che per Antonio rimarrà indelebile.

a prescindere dal corso della giustizia. La *confessione* è il primo podcast dedicato a un'inchiesta sugli abusi all'interno della Chiesa cattolica in Italia, di Federica Tourn insieme a Stefano Feltri e Giorgio Meletti.

Nell'estate del 2021 M. ha un problema di salute. Ha paura. Tutti hanno paura. «Mangiando, sento di avere sbagliato». Seguiranno degenze, visite, sogni, precipizi, speranze, notti insonni. «Desidero solo rimanere piccola per sempre»

SEGUE DA PAGINA 3

da una terapeuta. Una terza figura aiuterà te e tua moglie: ne sentirà il bisogno. M. decide di tornare dalla «sua» psicologa, la stessa che aveva conosciuto al tempo dell'adenoma e con la quale si sente in piena sintonia. Le piace perché, dice, non parlano di cibo ma d'altro. Anche questo allora non lo sapevi, ma adesso sai che era un buon segnale: aggirare subdolamente il male subdolo parlando d'altro. Da anni M. vi implora di prenderle un gatto, ma voi non siete animalisti e resistete fermi nel no al di là di ogni ragionevolezza. Adesso però... Andate al canile di Segrate e scegliete Pistacchio, un piccolo europeo tigrato che ha la coda spezzata, è facile alle fusa, e prenderà nei mesi nomi sempre diversi pur rimanendo sempre Pistacchio: Tacchio, Sputacchio, Plutarco, Touto alla greca, Moji, Flexus, A Mamma tua, George, Jorginho, Vaffanculo, Stronzo! Nel giro di pochi giorni diventa indispensabile, anche quando salta sui tavoli e graffia i divani. Per M. è un angelo protettore, silenzioso, discreto, indecifrabile, affettuoso, mai dolcificato. Nei momenti di massima effusione, M. affonda la faccia nel suo pelo: la chiama immersione.

Alti e bassi. Quante volte lo dirai agli amici: «Alti e bassi, ci si trova come su un ottovolante». Ricordi mesi di tranquillità. Poi qualcosa peggiora e il dottore vi consiglia di prendere contatto con Villa Maria Luigia, un ospedale vicino a Parma. L'eventualità di un ricovero più lungo, lontano da Milano, aumenta in te e in D. il panico e il senso di colpa, per M. è impensabile. Intanto andate in un pomeriggio di gennaio del 2023 per fare un sopralluogo e conoscere lo psichiatra, dal quale venite a sapere che neanche un ricovero di due mesi sarebbe decisivo. Anche decisivo è un aggettivo che ritorna. C'è mai qualcosa di decisivo in questa faccenda? La risposta è: non proprio, forse, sì, magari. Se le cose cambieranno, cambieranno lentamente, inutile aspettarsi lo scatto da un giorno all'altro. Ma continuate a sperarci: la mattina in cui si sveglierà e ricomincerà a mangiare come prima, l'incontro con un'amica, un amico, un fidanzato. Anche incontro è una parola ricorrente, forse utile ad alleggerire la vostra responsabilità di genitori. Se qualcosa succederà, verrà da fuori. Intanto, tutto viene da dentro: un giorno M. ti dice che è come se portasse alle orecchie due cuffie grazie alle quali rimane isolata dal mondo e sente solo la vocina.

Ci sono le ore più terribili. Specie la sera. M. che lascia la tavola, piangendo, si rifugia nell'angolo più riposto della sua camera, rannicchiata con le mani in faccia, dice frasi inascoltabili: «Non ce la faccio più, lasciatemi andare...». Andare dove? È D. che la raggiunge per prima, è lei che ha il carico maggiore, è lei che pesa le porzioni, è lei che concorda i pasti con M. Tacchio corre a consolarla annusandola, altre volte si rintana dentro una scatola o sprofonda su una poltrona, indifferente. Tu un po' hai ripreso a fumare, non troppo, nei momenti peggiori ti chiudi nello studio a fumare, qualche volta piangi, da solo o con D. Un misto di rabbia e sfinimento. Ci sono poi i ricordi belli: le mattine di domenica in cui andavate, tu e M. da soli, al Parco Lambro a disegnare, parlando, seduti su una panchina, ispirando il fetore inebriante del fiume che incredibilmente piace molto a M., guardando gli alberi, le foglie, il cielo e dimenticando tutto. Tornate a casa rinfanciati e un po' felici, aperti al futuro: avete parlato persino dell'università. Il futuro per qualche attimo è già qui con voi.

Arriva luglio, l'ansia della scuola è finita. Anche ansia, va da sé, è una parola-chiave. Greco e latino sono le sue materie preferite, ma sono anche la fonte della sua ansia crescente: se M. prende un ottimo voto, teme di deludere tutti nella prossima verifica. Decide di trascorrere una settimana a Parigi, con due amici e la loro figlia, amica e coetanea di M. Sono i giorni turbolenti delle barricate, ma non ve ne accorgete. Nonostante tutto, la Sainte-Chapelle, il Beaubourg, Les Halles, il Musée d'Orsay, Montmartre, il pensiero va sempre là: che cosa mangerà M., se mangerà? Si aggiunge il problema della tenuta fisica, camminare troppo non le fa bene.

Qualcosa scricchiola, lo si vede a ogni pasto, in cui M. chiede di togliere qua e là. Finché a luglio, in vacanza ad Assio, scatta l'allarme, con la rabbia e l'avvilimento. M.



non vuol saperne di venire in spiaggia in costume; mentre i ragazzi intorno si rincorrono, giocano, ridono, lei resta vestita sotto l'ombrellone come l'anno scorso, a volte si siede, altre volte chiede di fare lunghe passeggiate senza dare ascolto al suo corpo, che implora una tregua. «Non sopporto che i miei genitori, quando me la sento di mettermi in costume, mi guardino con un'aria da schifo, come se fossi ripugnante. Preferisco coprirmi». Il gelato, un pomeriggio, sembra una conquista, ma non lo è; i pranzi, le merende, le cene restano trattative estenuanti. Inerte è l'aggettivo che usi parlando con gli amici al telefono per spiegare il tuo stato d'animo. M. il suo stato d'animo lo spiega a sé stessa: «Caro diario, ormai non ti porto che brutte notizie, mi dispiace: prima ti parlavo della mia voglia di crescere, ora ti porto solo le mie sconfitte, e soprattutto il desiderio di rimanere piccola per sempre».

Una mattina di caldo soffocante ti ritrovi in casa da solo con M., che non si regge in piedi, le gira la testa, spesso da giorni la ritrovi sul pavimento. D. è a Bari da sua madre. Il dottore ti consiglia al telefono di portarla al Pronto Soccorso pediatrico del Fatebenefratelli, ti dà il nome della dottoressa che dirige il reparto dei disturbi alimentari. Le fanno subito gli esami del sangue. Tua figlia piange, è sicura di non essere abbastanza magra e debilitata: secondo lei verrà rispedita a casa. La dottoressa la fa distendere su un lettino, le ascolta il cuore, le prende la pressione, le tocca i capelli, gliene resta una ciocca in mano. M. risponde a monosillabi alle domande e sei tu a fare la cronistoria, dall'adenoma in poi. Il ricovero è indispensabile: «Gli esami fanno schifo», scandisce la dottoressa. C'è ancora la possibilità di andare a Parma, ma M. decide per Milano. Nei momenti difficili, sa scegliere, con lucidità: timida ma ferma.

Saranno due mesi, la scuola comincerà e M. sarà in ospedale. Sarà in ospedale anche nel giorno dei diciassette anni. La dottoressa a M. fa un po' paura, all'inizio, sembra un tipo severo, brusco, ma è onnipotente, pronta all'ascolto, telefona alle ragazze persino dalle vacanze. La camera 7 è piena di affreschi allegri e colorati alle pareti. M. viene messa a riposo con il monitor cardiaco. Entrano quasi subito due ragazze con un festoso cartellone di benvenuto in mano, hanno il sondino al naso, le voci flebili, movimenti lenti da palombari. M. ti sembra meno indebolita di loro, ma ti sbagli, ci hai semplicemente fatto l'abitudine. Quando la portano su una sedia a rotelle a pesarsi, le dicono che anche lei avrà il sondino per l'alimentazione artificiale, come le altre. Passi le notti in camera con M., alternandoti con tua moglie: sono notti agitate, un va e vieni di infermiere, M. dorme poco, fatica a respirare, il sondino le graffia la faringe: «È enorme, mi fa un male terribile».

Familiarizzate con le altre madri e gli altri padri, ognuno con la sua storia da raccontare, con la sua stanchezza e la sua speranza. Passate serate in corridoio a chiacchiere e a bere un bicchiere di vino o una tisana. Non si parla d'altro che del cibo, delle terapie, delle esperienze passate e presenti, ogni sera ciascuno fa il resoconto della giornata. Siete un nucleo di resistenti, diversissimi tra voi, sodali e solidali per caso o per forza. Le ragazze si ritrovano in una stanza a guardare un film o a disegnare: non devono parlare troppo del loro disturbo, rischiano di influenzarsi a vicenda, non sempre riescono a evitare i confronti, e basta una parola per creare equivoci e crisi a catena. I pasti con M. sono più tranquilli, mangia quel che le portano sul vassoio, mangiate insieme davanti al finestrone che guarda sulla caserma di via della Moscova. Se M. non mangia tutto, si impone il bolo, un supplemento alimentare inserito nel sondino: è il suo terrore. Succederà qualche volta. Ridete per l'infermiera siciliana che ogni sera entra rivolgendo la stessa domanda a tutte le ragazze: «Ti sei scarricata?».

Incredibilmente, il ricovero al Fatebenefratelli lascia anche ricordi allegri, colorati come le pareti del reparto. M. riceverà visite da fare invidia: le maestre delle elementari, le professoressine più care che portano sempre sorrisi, il fratello e sua moglie, la nipotina, la zia da Bari, la zia da Lugano, suo cugino, le amiche. Quando Pistacchio entra in stanza, si dirige subito sul misuratore cardiaco, poi sul sondino, poi sotto il letto. Con l'inizio del

CONTINUA A PAGINA 7

Il dibattito delle idee

Soglie
di Franco Manzoni

Il canzoniere ritrovato

È merito dell'italianista Giuseppe Manitta la scoperta di un codice autografo nella Biblioteca Vaticana. Dopo un elaborato lavoro di trascrizione, interpretazione e commento, Manitta attribuisce l'opera ad Antonio

Philotheo Homodei, nato in Sicilia nel 1517 e forse emarginato dall'Inquisizione (*Rime*, Il Convivio, pp. 600, € 35). È un'opera certosina sull'analisi di 227 componimenti, corpus inedito che imita il *Canzoniere* di Petrarca.

Lunedì 20 maggio le dimissioni. M. saluta le altre ragazze, piove a dirotto, lo prendiamo come un buon segno, in auto M. canta. La sera esce, va a mangiare fuori con le amiche, parla di progetti: «Non pensavo che la mia vita fosse così bella»

SEGUE DA PAGINA 5

la scuola, verranno a trovarla le compagne. E il compleanno sarà una giornata memorabile. Alle dimissioni, con le coetanee degenti si giurano amicizia eterna. Faranno un gruppo su WhatsApp, fuori di lì si rivedranno un paio di volte, ciascuna avrà il suo percorso, vicino o lontano.

Avete salito qualche scalino, non ancora tutte le scale. Il primo abbraccio del dottore, dopo le dimissioni, è per M. un conforto imprevisto. Tornando in metropolitana, vi confessa che in quel momento ha fatto le fusa, come Pistacchio. Le rifà ogni volta che ci ripensa. Forse siete stati fortunati, ma avete incontrato molti dottori e dottoresse, professoressa e professori di sensibilità stupefacente. Non finite di dirlo in giro per smentire i luoghi comuni.

La convalescenza è una settimana in Sicilia nella pensione sul mare che frequentate da una dozzina d'anni. È estate anche in ottobre, la spiaggia è quasi deserta e M. si può mostrare in costume. Passano mesi lievi da non credere, quando c'è qualche cedimento è M. a scrivere alla dottoressa del Fatebenefratelli, che risponde sempre alternando severità e dolcezza. L'ammirazione è per lei ma anche per M. che sa sentire la sua fragilità e chiedere aiuto. La sua fiducia non viene mai meno: e si sa che sapersi affidare è un ottimo punto di partenza.

Basta poco per ritrovarsi sull'ottovolante. M. non smette di guardarsi le gambe allo specchio e di vederle enormi: vi chiede di condividere la sua disperazione, e ogni volta non fate che deluderla. Il dottore le spiega che la malattia le fa vedere il suo corpo come attraverso lenti deformanti. È un sintomo che sfugge a ogni comprensione. Perdi la pazienza e finisci in balcone a fumare ogni volta che ti accorgi di sbagliare le parole, il che accade spesso, e di non riuscire a nascondere la rabbia.

Verso febbraio si palesano nuove crisi difficili da interpretare. M. piange, non riesce a respirare, trema, urla, si irrigidisce, confessa che ha paura di tutto. Vi dicono che sono attacchi di panico, e M. non sopporta gli ansiolitici. Le restrizioni alimentari sono la prima conseguenza, la seconda è il timore della scuola: non tanto per lo studio quanto per la «socializzazione», che nelle fasi complicate diventa l'argomento più sensibile: le amiche ci sono e non ci sono, sembrano vicine poi inspiegabilmente si allontanano, forse è M. ad allontanarsi per prima, parla e non parla. È il suo cruccio: «Sono in classe e non parlo per ore, e fuori non vedo nessuno». Intanto si guarda allo specchio e si rifiuta di mangiare. Non ci sono fratture violente e furori. Piuttosto qualche urlo soffocato sul divano. Chissà cosa guarda, cosa scrive, cosa ascolta per ore sullo smartphone, con Pistacchio accoccolato al suo fianco.

Torna il pensiero del ricovero a Parma. E stavolta, dopo averlo immaginato come un fantasma da evitare, è M. a dire che forse... Pensi ancora a quanto conta, in queste storie, la fiducia, o meglio l'intelligenza di affidarsi. L'hai capito grazie alle sue parole: «Parlando con i dottori, mi sono sentita rassicurata. Per due volte ho sfiorato la morte e imparare a cercare aiuto nella debolezza è un segno di forza. Non c'è motivo di sentirsi in difetto. Serve affidarsi, fidarsi di chi ha soltanto interesse a farti star bene. Tutti hanno bisogno di aiuto, eccome. Il problema è profondo, e non è mai "solo" il cibo».

Partite il 20 marzo e anche a Parma saranno due mesi. Per te e per tua moglie l'autostrada, una città che non conoscete, qualche albergo, i pranzi e le cene a base di gnocco fritto e prosciutto crudo, ravioli, da non poterne più. Da M., nelle lunghe chiacchierate serali, vi arrivano segnali contraddittori: «Non ne posso più, voglio tornare a casa», nelle prime settimane. Nelle ultime: «Non voglio più tornare a casa...». Forse è merito anche di Giuliano, il gattino rosso che si aggira in giardino e che senza saperlo fa le veci di Tacchietto. I pasti sono assistiti, con la presenza di una nutrizionista; al colloquio con tre medici una volta alla settimana si alternano i colloqui psicologici singoli e le attività di gruppo. M. non rifiuta nulla, semmai a volte vorrebbe che gli incontri fossero più intensi e frequenti. Sono aperture impreviste e promettenti. Ha trascorso giornate a camminare e camminare dopo aver mangiato. È quella che in gergo si chiama «iperattività»: muoversi per consumare più



calorie possibile e non prendere peso. Una sorpresa di questo periodo è la vicinanza di un suo professore, con il quale si sente libera di esprimersi. Piace a M. una frase della psicologa di Parma: «Non hai un mostro dentro di te, è solo una parte di te che sta male e di cui devi imparare a prenderti cura, senza cercare di sconfiggerla».

Il 25 aprile tu e D. siete in un B&B di Monticelli, vicino all'ospedale, è una piacevole zona termale. Sotto la pioggia andate a vedere la casa dei fratelli Cervi prima di raggiungere M. per una visita in giardino di un'ora e mezza. Associate pateticamente la giornata storica della Liberazione con la speranza di liberazione dal malessere che vi abita da un paio d'anni. Un ottimismo non del tutto fuori luogo. Le terapie di gruppo fanno bene a M., anche se fa sempre fatica a esprimersi con gli altri. È la sua timidezza ormai esasperata. Si parla di questo al telefono la sera. La rivelazione del suo peso, dopo tanti mesi, è una vera conquista. È una conquista anche riuscire ad affrontare un piatto con cibi nuovi, sapori dimenticati. È la strategia di Villa Maria Luigia: diversificare, sperimentare.

Dopo un mese, infatti, qualcosa si muove, M. raccoglie l'attenzione delle altre degenti, condivide con loro le sue ansie, parla, passeggia senza ossessioni. Riceve messaggi come questi: «Hai un cuoricino grande e una forza altrettanto giga, lo leggo dai tuoi occhi», «Se hai bisogno di un abbraccio, io ci sono», «Parli poco ma dici tanto», «Sei bellissima». Due amiche «storiche» partono da Milano con i genitori per andare a trovarla: si abbracciano come sorelle. Non parlano mai della malattia, e anche per questo la gratitudine è immensa. C'è una vita, ci sono pensieri liberi da ogni ossessione.

È una delle tante mattine in cui vi collegate con M. in videocchiamata. C'è sempre un attimo di sospensione. Avrà dormito? Avrà sognato cose brutte? Avrà brutti presentimenti? È sorridente, dice, di colpo: «Mamma, papà, sta cambiando qualcosa, mi sento meglio, diversa». Vi guardate con D. come se il mondo finalmente avesse ritrovato un senso, il senso. Qualcosa è cambiato davvero, qualcosa. Quel giorno M. scrive sul suo diario: «Io ho capito solo dopo più di due anni che non è un corpo scheletrico, non è una flebo, non è un sondino a rendere "valida" la sofferenza. Il dolore merita sempre attenzione, indipendentemente dallo stato fisico. Diverse volte, prima dell'ultimo ricovero, mi è stato detto che forse non avevo bisogno di ricoverarmi. Lo dicevano solo perché apparentemente "non stavo più così male". Era davvero tutto il contrario: c'era voluto più coraggio che mai per chiedere aiuto prima di toccare il fondo». Tutto ciò che avete capito, l'avete capito grazie a lei, dopo di lei. Si capisce qualcosa solo dall'esperienza elaborata e raccontata. «È per questo che stiamo scrivendo questa storia».

Lunedì 20 maggio le dimissioni. M. abbraccia le altre ragazze, va a salutare Giuliano in un angolo del giardino. Si parte con il baule dell'auto pieno di valigie, borse, referti, disegni, timori. Piove a dirotto e lo prendiamo come un buon segno. Da allora finalmente si sorride, anzi si ride, si gioca, si scherza, si rincorre Pistacchio e lui scappa, si mangia senza pensarci troppo. Avete salito altri scalini, questa volta due o tre, forse quattro o cinque. Non ancora tutti, scenderete e risalirete insieme con più forza di prima. «Non importa che il peso raggiunga la normalità — dice M. in auto riferendo le parole dei medici — quel che conta è altro». In fondo anche per voi. Solo adesso lo sapete: non è il peso, è la gioia di vivere. Certo, sai bene che l'ottovolante non si è ancora fermato del tutto, però adesso M. torna a scuola ansiosa di rivedere le sue compagne e i professori, esce di casa senza paura, affronta le ultime settimane con qualche verifica, canta con te in auto quando va a prenderla, se la abbraccia fa le fusa, scrive: «Sento un'ansia diversa, strana, non è l'ansia del vassoio, sono agitata, sono agitata perché non so che emozione sto provando, forse è felicità». La sera esce, va a mangiare fuori con le amiche, parla di sé, dei ragazzi, dei progetti, delle vacanze: «Non pensavo che la mia vita fosse così bella».

Paolo Di Stefano

(Si sarà notato che nel pezzo non si accenna nei dettagli al cibo e al peso: è per evitare, come direbbe M., di «triggerare» le possibili lettrici).